

I.

Anche quando faccio qualcosa di piacevole, sembra che la morte e la distruzione siano sempre in agguato dietro l'angolo. Magari non li riconosco subito, quei due demoni, ma so che sono lí.

Potrebbero arrivare a bordo di un furgone, e sulle prime potrei scambiarli per persone qualsiasi. Gente che si fa i fatti suoi.

E invece sono portatori di una malattia ripugnante, i cui sintomi sono molteplici. Odio e pregiudizio, ignoranza e orgoglio di non sapere. Sono quelli che seguono l'istinto, che è un po' come pretendere di leggere il futuro nelle ossa di pollo o nelle interiora delle rane.

Non avverto la loro presenza finché non sono già qui, e persino in quel momento non sempre riesco a capire con certezza cosa si è appena intrufolato nella mia vita. Qualcuno potrebbe pensare, considerata la mia esperienza, che saprò esattamente se sta per cadermi addosso una trave: invece ancora mi faccio sorprendere, e la loro malattia può scatenare una reazione a catena. Il problema non è solo il loro modo di vedere le cose, ma il modo in cui influenza gli altri: questo tipo di persone diffonde i propri germi senza nemmeno accorgersene.

Ero in giardino con Brett, mi godevo il nostro sabato, un bel pomeriggio di aprile, cucinando hamburger, salsicce e

würstel sulla griglia. L'odore del cibo nell'aria era talmente denso che se ti leccavi le labbra potevi sentirne il sapore.

Stavamo festeggiando. Tre ore prima, io e Brett ci eravamo sposati davanti al giudice di pace di Laborde. Niente Bibbia, niente prete, solo la legge. Erano anni che parlavamo di fare il grande passo, e finalmente ci eravamo decisi. Non avrei potuto essere piú felice.

Alla cerimonia, che si era tenuta nell'ufficio del giudice, aveva assistito un bel po' di gente, amici stretti e alcuni passanti che avevamo tirato dentro, e tutti sarebbero venuti tra poco al nostro picnic nuziale. Avevamo sistemato in giardino un lungo tavolo pieghevole, con piatti e bicchieri di carta, e un secchio pieno di ghiaccio. C'erano anche delle sedie pieghevoli impilate e pronte per l'uso.

Stavo staccando uno degli hamburger dalla griglia, per girarlo.

– Volevo andare a Parigi per la luna di miele, – disse Brett, – ma poi ho pensato a una bella grigliata in giardino e ho bocciato l'idea.

– Già. La cucina francese può baciarmi il culo, baby. Meglio hamburger e hot dog.

– Questa volta non farli bruciare, però, – disse Brett.

– Nossignore. Ho tutto sotto controllo. E la sai una cosa? Se va tutto come deve andare, dopo mangiato possiamo giocare a lanciare i ferri di cavallo, e stasera puoi pure divertirti un po' col mio culo.

– Oh, che rubacuori.

– Proprio cosí, baby. Stai con me e scoreggerai nella seta.

Un pick-up bianco si accostò al marciapiede di fronte casa nostra e parcheggiò accanto alla quercia che era cresciuta sul bordo della strada. Non apparteneva a nessuno dei nostri ospiti. E a nessuno che conoscessi.

Le ruote erano così alte che, quando si aprì lo sportello, il guidatore, un uomo magro, di circa trent'anni, biondo e muscoloso, dovette fare un salto per toccare terra. Dal sedile accanto scese una donna, che girò attorno al muso del pick-up. Per scendere aveva abbassato una specie di scaletta. Ne intravidi un pezzo da sotto il veicolo. Probabilmente sanguinava il naso a tutti e due, per via dell'altitudine.

Entrarono in cortile. Cominciai ad agitarmi, soprattutto quando notai la maglietta del tizio. Era bianca con una scritta blu che diceva: BIANCO È GIUSTO. Una frase che non mi apparteneva affatto, anche se avevo la pelle bianca come il latte, quando non era abbronzata o bruciata dal sole.

Il giovane indossava dei jeans neri e un paio di stivali stringati, e aveva così tanti tatuaggi sulle braccia e sul collo che, da dove mi trovavo, sembrava che avesse addosso una maglia con le maniche lunghe. Quando si avvicinò riuscii a intravedere altri tatuaggi sotto il cotone sottile della maglietta. Immaginai che ne avesse altri ancora in posti che non ci tenevo a vedere, e che a casa tenesse una scatola di tatuaggi adesivi, e uno di quei cappucci bianchi a punta per le seratine col Klan. Lo so che potrà sembrare un pregiudizio da parte mia, ma, ehi, quella maglietta era inequivocabile.

La donna doveva avere poco meno di sessant'anni, e teneva i capelli castani sistemati in quello che chiamo puro stile Pentecostale, cioè raccolti in una crocchia così grossa e alta che avrebbe potuto nasconderci dentro un frullatore. Indossava un vestito di jeans che le arrivava fin quasi alle caviglie, e rozzi stivali neri che sembravano scarpe ortopediche. Non aveva alcuna traccia di trucco, neanche il rossetto o l'eye-liner. A sentire certe forme di religione, Dio si preoccupa parecchio delle pettinature e del trucco, ma

non sembra capace di far finire le guerre o di sconfiggere le malattie. Forse Dio era un po' confuso, sulle priorità.

I due somigliavano così tanto a degli stereotipi viventi che non mi sarei sorpreso di scoprire che avevano serpenti velenosi nelle tasche, o che sapevano parlare lingue incomprensibili.

L'uomo rallentò per permettere alla donna di passare avanti. Venne dritta verso di me, allungò una mano e io gliela strinsi. Non la tesse a Brett, e l'uomo non la tesse a nessuno di noi due. Restò lì impalato, con le mani nelle tasche. Ogni tanto gli tremava una palpebra, come se avesse preso una scossa. Giurerei di aver visto uno dei tatuaggi sul suo collo strisciare sotto la maglietta, ma suppongo sia stato solo un effetto ottico causato da un riflesso della luce.

Ora che potevo guardarlo da vicino notai che alcuni dei tatuaggi erano lavori fatti da un professionista, e altri somigliavano a quelli che la gente si fa da sola, o magari in prigione, oppure ingaggiando un bambino di tre anni con un coltello e una boccetta di inchiostro.

– Lei è il proprietario dell'agenzia di investigazioni, giusto? – disse la donna.

– Lei, – risposi, indicando Brett. – Lavoro per lei.

– Oh, pensavo che fosse sua e che fosse stato lei ad assumere la signora e quel... tizio di colore. Che cosa fa esattamente, in agenzia?

– Mangia biscotti e beve caffè, piú che altro, – dissi.

– Lavora, esattamente come quest'uomo, che tra le altre cose è anche mio marito.

Mi piacque il modo in cui Brett lo aveva comunicato. Mi sentivo come un grosso cane. Ero così felice che mi venne voglia di scodinzolare.

– Lei lavora per sua moglie? – chiese l'uomo. Sembrava che il suo cervello fosse scattato improvvisamente sull'attenti.